

CGIL



Audizione

preliminare all'esame del

Documento di Economia e Finanza per il 2015

presso

le Commissioni congiunte Bilancio

del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati

20 aprile 2015

Egregio Presidente, onorevoli Senatori e onorevoli Deputati,

La CGIL ritiene che il DEF descriva una politica economica in continuità con quella dei governi precedenti. Dai diversi documenti che compongono il DEF si evince che il Governo scommette su una ripresa senza nuova occupazione e su una svalutazione competitiva del lavoro, programmando un alto tasso di disoccupazione e una crescita dei salari inferiore rispetto alla produttività, nel breve come nel medio-lungo termine. Il Governo si arrende a tassi di disoccupazione strutturalmente al di sopra del 10%, che equivalgono a una disoccupazione giovanile almeno al 40%. In questo modo, peraltro, per effetto delle regole europee di calcolo dell'indebitamento netto strutturale, il Governo impone una correzione del deficit e del debito pubblico maggiore del dovuto. L'unico effetto certo della politica economica del DEF è l'aumento delle disuguaglianze, tra gruppi sociali, tra imprese, tra aree del Paese e tra Stati europei.

Le previsioni del Governo, quindi, appaiono ancora una volta irrealistiche e illusorie e, di conseguenza, gli obiettivi di finanza pubblica non verranno raggiunti, nonostante il nuovo record di avanzi primari e gli enormi sacrifici sociali. La "flessibilità" di bilancio concessa dalla Commissione europea non basta a tracciare una direzione espansiva e ad uscire dalla crisi. Anzi, la CGIL è convinta che lo scambio fra tale flessibilità e l'accelerazione delle "riforme strutturali" sia improprio e inefficace. Dopo un anno di Legislatura, restano tutti irrisolti i problemi strutturali del sistema-paese, sia dal lato della domanda che sul versante dell'offerta. Le riforme messe in cantiere dal Governo non sono quelle necessarie. Il Governo, malgrado le indicazioni europee, continua a non svolgere il dialogo con le parti sociali e, soprattutto, con il Sindacato.

Nel DEF non è prevista alcuna riforma fiscale, ma si limita a evocare la cosiddetta Delega fiscale, su cui la CGIL ha già espresso un giudizio negativo. In ogni caso, non c'è traccia di una vera lotta all'evasione e all'elusione fiscale e contributiva, così come non è prevista alcuna tassazione dei grandi patrimoni improduttivi.

Dalle sezioni dedicate all'economia e alla finanza pubblica emerge come il Governo perpetui le iniquità del sistema fiscale e i tagli alla spesa pubblica, a scapito del lavoro e del welfare. Il Governo programma una riduzione di 10 miliardi di spesa pubblica (centrale e locale) che avrà inevitabilmente effetti negativi su lavoratori e pensionati, oltre che sull'economia. Si ravvisa l'ennesimo rinvio del tema riduzione e razionalizzazione delle stazioni appaltanti

Allo stesso modo, la riduzione già programmata dei trasferimenti a Regioni e Comuni, il riordino delle Province e trasferimento delle competenze, i costi standard e "costi efficienti" delle funzioni rimaste agli enti di area vasta così come imbastiti dal Governo, nonché le sanzioni previste dalla modifica del Patto di stabilità interno prevista dalla Legge di stabilità 2015, determineranno ulteriori tagli alla spesa locale e probabili aumenti delle imposte locali.

Gli stessi tagli alle municipalizzate e alle partecipate degli Enti Locali sono condivisibili solo se riducono sprechi, inefficienze, "poltrone" e costi inutili della politica e non – come sembrerebbe – se restringono i servizi pubblici e, in particolare, il Trasporto pubblico locale e il sistema di

Smaltimento e riciclo dei rifiuti, che poi diventano spesa privata dei cittadini, alimentando le posizioni di rendita sui mercati.

Il taglio della spesa pubblica si accompagna all'assenza di qualsiasi previsione di incremento economico derivante dal rinnovo dei contratti collettivi dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni e dei settori della conoscenza, il cui blocco è previsto in scadenza al 31 dicembre 2015. Nel triennio a riferimento, inoltre, si verificheranno due nuovi eventi, la cui soluzione non può che essere prevista nei provvedimenti di Finanza Pubblica: la scadenza dei termini di proroga del lavoro flessibile nelle Pubbliche Amministrazioni; l'attuazione del ddl sulla Riforma della Pubblica Amministrazione.

Nel DEF il welfare, il cui finanziamento è programmato ben al di sotto delle necessità e del livello di spesa previsto prima del 2011, continua a non essere considerato una priorità strategica per il Paese. Sulla Sanità il finanziamento del SSN viene decurtato, anche per gli anni successivi al 2015. Il DEF, inoltre, non considera la esigenza di dotare il nostro Paese di uno strumento universale di contrasto alla povertà assoluta, come in altri paesi europei. In tema di previdenza non si prevede un intervento di correzione della riforma Fornero, in particolare sul versante della flessibilità in uscita.

Sulle infrastrutture, le risorse che nel DEF si mettono in gioco sul versante pubblico sembrano essere limitate. Le possibilità che si rendano più veloci i tempi di realizzazione ed entrino risorse da capitale privato sono affidate ad un giudizio positivo degli ultimi interventi legislativi ("Sblocca Italia", modifiche al Codice, ecc.), non confermato dalla realtà. Il rinvio di molte scelte strategiche apre una contraddizione con le motivazioni e gli obiettivi indicati dalla UE.

La CGIL resta convinta che l'aumento dell'occupazione sia l'unica via per aumentare la crescita, uscire dalla crisi e rendere più sostenibili le stesse finanze pubbliche. La CGIL ha più volte evidenziato che esistono ampi margini nazionali per una nuova politica economica, sebbene resti indispensabile un cambiamento delle scelte europee per uscire dalla crisi. Per questo la CGIL propone:

- 1. L'introduzione di un'Imposta sulle Grandi Ricchezze finanziarie per recuperare le risorse utili a realizzare un Piano straordinario per l'occupazione.*
- 2. L'aumento della tassazione sulle successioni per sostenere investimenti pubblici e nuova occupazione, nonché evitare ulteriori tagli al welfare e, in particolare, alla Sanità pubblica.*
- 3. Utilizzare i fondi pensione dei lavoratori anche per lo sviluppo infrastrutturale, sociale e produttivo del Paese.*

Valutazione macroeconomica

I diversi documenti, in tutte le sezioni che compongono il *Documento di Economia e Finanza* (DEF) uscito dal CdM di venerdì 10 aprile 2015 fissano obiettivi programmatici di politica economica, priorità e riforme per il Paese in assoluta continuità con le politiche economiche dei governi precedenti, perché scommette su una ripresa senza nuova occupazione e perpetua le iniquità del sistema fiscale e i tagli alla spesa pubblica, a scapito del lavoro e del welfare.

La ripresa in Italia si presenta ancora più incerta di quanto già non lo sia in Europa, continente che già cresce meno al mondo, nonostante sia l'area con maggiore domanda aggregata potenziale. La tendenza dei prezzi al consumo continua ad avere segno negativo, nel nostro Paese come in Europa¹.

Anche il 2014 per l'Italia è stato un anno di decrescita (PIL 2014, -0,4%) e il tasso di disoccupazione è aumentato (dal 12,1% del 2013 al 12,7% del 2014, dato confermato anche dall'ultima rilevazione Istat, febbraio 2015). Dopo sette anni di crisi restano tutti irrisolti i problemi strutturali del sistema-paese, sia dal lato della domanda che sul versante dell'offerta.

Eppure, al secondo anno di Legislatura il Governo ancora pone come priorità il rigore dei conti e non **l'aumento dell'occupazione, unica via per aumentare la crescita potenziale, uscire dalla crisi e rendere più sostenibili le stesse finanze pubbliche**.

Secondo i dati Istat sui Conti nazionali, dal 2007 al 2014 si contano 951.700 occupati in meno nel nostro Paese (che corrispondono a 1.688.600 unità di lavoro). Tra i 34 paesi OCSE, l'aumento a febbraio 2015 della disoccupazione pone l'Italia in controtendenza (assieme solo a Finlandia e Portogallo), risulta terzultima per disoccupazione giovanile (dopo Spagna e Grecia) e penultima per tasso di occupazione (dopo la Grecia).

Nel DEF si legge che la politica del Governo porterà «un deciso recupero dell'occupazione nel prossimo triennio», ma il tasso di disoccupazione previsto a fine 2015 resta al 12,3%, ancora il doppio di quello pre-crisi, e non si prevede un recupero dell'occupazione perduta nemmeno al 2019, in cui il tasso di disoccupazione viene programmaticamente previsto al 10,5% (e il tasso di occupazione sistematicamente sotto il 60%).

Peraltro, lo stesso Governo sembra certificare che gli effetti del *Jobs Act* e degli incentivi fiscali per l'occupazione previsti abbiano un impatto molto limitato: la Nota di aggiornamento del DEF (settembre 2014) programmava una riduzione del tasso di disoccupazione all'11,3% al 2018, mentre il nuovo quadro macroeconomico, che incorpora gli effetti dei provvedimenti in Legge di stabilità 2015, prevede un tasso di disoccupazione al 2018 del 10,9%, appena 0,4 punti in meno.

Persino stando alle stesse stime di impatto di lungo periodo delle cosiddette "riforme strutturali" descritte nel *Piano Nazionale di Riforme* e calcolate nel nuovo *Programma di Stabilità* del Governo, il livello dell'occupazione pre-crisi non verrebbe recuperato prima del 2020 e i ritmi di crescita dell'occupazione necessari a ridurre la disoccupazione storica prima del 2025.

¹ Secondo i dati Istat di marzo 2015, in Italia l'Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività (NIC) registra una flessione rispetto allo stesso mese dell'anno precedente di -0,1%. Allo stesso modo, i dati Eurostat, sia per l'UE-28, sia per l'EA-18, contano un andamento tendenziale di -0,1%; il dato più alto è lo 0,9% dell'Austria e il più basso il -1,9% della Grecia.

D'altra parte, è la stessa Commissione europea che – seguendo calcoli molto arbitrari – prevede un tasso di disoccupazione “naturale” (il cosiddetto *NAIRU*) oltre il 10% per il nostro sistema-paese, che si riflette sulla stima del PIL potenziale (più alto è il *NAIRU* e meno è alto l'*output gap* e il prodotto potenziale), su cui si calcola l'andamento delle finanze pubbliche in termini strutturali e il ritmo di correzione per l'obiettivo di medio termine (OMT). Il Governo ne è consapevole e lo ha già manifestato nel DEF di un anno fa, ma evidentemente ciò non basta ad aprire una vera e propria “vertenza europea” e, piuttosto, considerato anche il rallentamento del turn-over dovuto alla riforma Fornero sulle pensioni, si arrende a tassi di disoccupazione giovanile attorno al 40%.

In questo modo, il Governo impone una correzione del deficit e del debito pubblico maggiore del dovuto e si accontenta di rallentare di appena un anno il ritmo dell'austerità. La versione più recente di “austerità flessibile”² non cambia le direttrici delle scelte europee, né tanto meno il segno delle della crisi, in Italia come in Europa³.

Per i conti pubblici italiani, anche in ragione della revisione a rialzo nelle previsioni di crescita per il 2015, si tratta di appena 0,4 punti percentuali di minore correzione del rapporto deficit/PIL⁴, perentoriamente in cambio delle cosiddette “riforme strutturali”, prima tra tutte il *Jobs Act*. La CGIL lo giudica uno scambio improprio e inefficace.

Il DEF 2015 ha fissato un cronoprogramma per l'attuazione del *Jobs act* e di tutte le misure contenute nel cosiddetto “Sblocca Italia” o nel pacchetto “Investment Compact” (compresa la riforma delle banche popolari). Il Governo ribadisce così la scelta di favorire le imprese e creare l'“ambiente” per gli investimenti privati, ovvero il contesto giuridico e istituzionale favorevole, anche all'attrazione di capitali che apprezzino la deregolazione dei mercati e, in particolare, del mercato del lavoro. Ma non esiste alcuna evidenza empirica a sostegno di questa scelta. Al contrario, numerosi studi ormai dimostrano che tutte le riduzioni della protezione del lavoro, sia a tempo indeterminato che a termine, avvenute per via legislativa non abbiano portato aumenti dell'occupazione o della produttività. Anzi, ad una diminuzione delle tutele e dei diritti, così come del tasso di sindacalizzazione o di copertura contrattuale, corrisponde sempre una flessione della produttività e una riduzione di occupazione e investimenti⁵, perciò una perdita di competitività.

² Con la comunicazione n. 12 dello scorso 13 gennaio la Commissione europea ha precisato la dimensione della correzione da richiedere ai paesi membri proprio in base ai livelli dell'*output gap*. Nel caso dell'Italia, che nelle previsioni della Commissione nel 2015 avrebbe un *output gap* pari a -3,4%, la correzione richiesta dalla parte preventiva del Patto di Stabilità e Crescita sarebbe pari allo 0,25% del PIL.

³ I confronti internazionali sugli aggregati economici e sulle politiche economiche negli anni della crisi rivelano che nemmeno l'austerità flessibile può funzionare e che occorre una vera politica espansiva. <http://www.cgil.it/News/Default.aspx?ID=22652>

⁴ Giocando tra quadro tendenziale e programmatico il Governo intende ritagliarsi uno spazio di manovra economica. Se, con le nuove stime di crescita, il deficit tendenziale per il 2015 risulta pari a -2,5% e per il 2016 a -1,4% del Pil, mentre il quadro programmatico fissa l'indebitamento netto a -2,6% per il 2015 e -1,8% per il 2016, si apre un margine di spesa. Si tratta della già citata flessibilità europea legata alle riforme strutturali, utile ad “allontanare” temporaneamente il pareggio di bilancio strutturale fino al 2017. Infatti, il pareggio strutturale di bilancio programmatico è pari a meno 0,4% nel 2016, diversamente da quello indicato dal quadro tendenziale che è pari a zero.

⁵ Cfr. FMI, aprile 2015, “Uneven Growth: Short- and Long-Term Factors”, in *World Economic Outlook (WEO)*, pag. 104 e seguenti. Vedi anche FMI, F. Jaumotte e C. Osorio Buitron, marzo 2015, “Power from the People”, in *Finance & Development*, Vol. 52, No. 1.

Per le elaborazioni nazionali, cfr. Isfol, (a cura di) A. Ricci, 2014, “Mercato del lavoro, capitale umano ed imprese: una prospettiva di politica del lavoro”, Libri del FSE n. 184, Isfol, Roma.

Va ricordato, inoltre, che, secondo gli ultimi dati INPS, il *Jobs Act* e le misure di sostegno fiscale alle nuove assunzioni previste dalla Legge di stabilità per il 2015 non stanno generando nuova occupazione e, al contrario, stanno producendo soprattutto sostituzioni e trasformazioni in contratti a tutele crescenti di posizioni lavorative in essere (in tutto il 2015 si possono stimare in 363mila, secondo l'Ufficio parlamentare di bilancio), pur restando imponente come forma di impiego anche il contratto a tempo determinato, liberalizzato proprio da questo governo (cosiddetto "Decreto Poletti" del 2014), accanto a tutte le altre 40 forme di precarietà ancora oggi possibili. In ogni caso, nella relazione tecnica della Legge di stabilità si stimava un impatto per 790mila contratti a tutele crescenti e, secondo le recenti stime dell'Ufficio parlamentare di bilancio, circa 637mila sono coloro che nel corso del 2015 sarebbero comunque stati assunti a tempo indeterminato, anche in assenza di incentivi: i nuovi occupati aggiuntivi potrebbero ammontare 153mila a fine anno. Una platea decisamente troppo ridotta in proporzione al costo della misura fiscale (1,9 miliardi di euro solo nel 2015; 11,7 miliardi dal 2015 al 2019). Alcuni studi calcolano che il costo complessivo di ogni singolo occupato effettivamente aggiuntivo è addirittura superiore al costo unitario di un nuovo lavoratore pubblico a inizio carriera⁶.

La scelta delle priorità per il Paese e le riforme necessarie andrebbero discusse e condivise con le parti sociali, come indica la stessa governante economica europea. Malgrado tali indicazioni, invece, il Governo sceglie di non svolgere il dialogo con le parti sociali, soprattutto con il Sindacato.

La CGIL è convinta che le riforme messe in cantiere dal Governo non sono quelle necessarie al sistema-paese, soprattutto se le direttrici fondamentali sono "l'innalzamento della produttività", "la diminuzione dei costi indiretti per le imprese connessi agli adempimenti burocratici e all'attività della Pubblica Amministrazione", "la riduzione dei margini di incertezza dell'assetto giuridico", "potenziati dagli interventi istituzionali volti a riformare la legge elettorale, differenziare le funzioni di Camera e Senato, accelerare il processo decisionale di approvazione delle leggi". Le riforme prioritarie dovrebbero riguardare innanzitutto la ricerca della legalità e il rafforzamento della democrazia e delle istituzioni. Altre linee di riforma fondamentali dovrebbero riguardare l'istruzione, il sistema fiscale, la ricerca e l'innovazione. Ma non ve n'è traccia.

Nel DEF (secondo di questo Governo), in linea con la Legge di stabilità 2015, la "scommessa" sugli investimenti delle imprese italiane ed estere viene rinnovata dal maggiore clima di fiducia nei mercati, dovuto soprattutto alle cosiddette variabili esogene (interventi di politica monetaria della BCE, riduzione del costo del petrolio, ecc.), ma l'andamento tendenziale della produzione industriale continua ad essere negativo⁷, dopo essere diminuito quasi senza interruzioni dall'inizio della crisi. Nel totale dell'economia italiana gli investimenti fissi lordi sono caduti del 29,7% in sette anni di crisi. La diminuzione del PIL nel periodo 2007-2014 è stata pari a -8,9% e la diminuzione degli investimenti è stato il fattore di gran lunga più importante, dato che ha influito per oltre il 6% su tale diminuzione. Le suddette spinte esogene alla crescita, perciò, potrebbero favorire le sole imprese esportatrici, comunque in balia di un contesto in cui il commercio mondiale è rallentato, i paesi emergenti diminuiscono il ritmo di crescita e il quadro geopolitico resta incerto.

⁶ F. Patriarca e M. Raitano, aprile 2015, "Nelle pieghe del Jobs Act: sgravi fiscali, occupazione e oneri per il bilancio pubblico", www.eticaeeconomia.it

⁷ Secondo gli ultimi dati Istat, l'indice tendenziale della produzione industriale nella media dei primi due mesi del 2015 è diminuito dell'1,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e -0,2% febbraio 2015 su febbraio 2014.

Continuando a sottovalutare la crisi di domanda e a scommettere su un'accesa competizione internazionale, accentuata dalla svalutazione dell'Euro (malgrado la bilancia commerciale dell'Area euro sia in attivo nei confronti del resto del mondo per circa 200 miliardi di euro), si rischia di aggravare i noti disordini geopolitici e il conflitto tra aree economiche del pianeta.

Già le linee economiche e finanziarie della Legge di stabilità varata a dicembre scorso, che vengono pressoché tutte confermate nel DEF, si trovavano in linea con la politica economica europea fondata su deregolazione, privatizzazioni, rigore dei conti e svalutazione del lavoro, che privilegia finanza e mercati. Gli indirizzi di politica economica del Governo acuiscono le già insostenibili disuguaglianze tra gruppi sociali, tra imprese, tra aree del Paese e tra Stati europei (vere cause della crisi e dei persistenti squilibri macroeconomici, ancora non affrontate).

Il Governo, infatti, nell'intero periodo 2015-2019, prevede una crescita dei salari⁸ (del settore privato) in linea con l'inflazione ma ben 2,2 punti percentuali al di sotto della produttività. Ciò significa che il Governo programma la riduzione dei salari rispetto alla produttività. Tale impostazione ignora che la contrattazione collettiva, grazie soprattutto ai Contratti nazionali, ha permesso in questi anni di difendere i redditi dei lavoratori meglio di ogni altro paese periferico dell'Eurozona, impedendo cadute più profonde della domanda. Non essendo programmato neanche un aumento significativo dell'occupazione e con una previsione di inflazione sotto il 2% anche nel medio e lungo termine, aumenterà la disuguaglianza nella distribuzione del reddito nazionale a scapito del lavoro e della crescita.

Il Governo, anche sulla scorta dei nuovi provvedimenti europei (soprattutto QE della BCE⁹ e Piano Juncker¹⁰) e della flessione del prezzo del petrolio, continua a scommettere ingiustificatamente su una ripresa basata sulle esportazioni e sulla fiducia di consumatori e imprese, senza neanche aver scongiurato il rischio deflazione. Le previsioni di crescita del PIL nel DEF descrivono addirittura un'accelerazione (rispetto alle stime di autunno 2014, il PIL cumulato nel triennio 2015-2017 accelererebbe da +2,9% a +3,6%) che, pur essendo sovrastimata rispetto a tutte le previsioni delle maggiori istituzioni internazionali, delinea un ritmo di crescita inferiore a tutte le altre principali economie industrializzate nel prossimo triennio.

La CGIL afferma che, in assenza di una politica per la creazione di lavoro, di nuovi investimenti pubblici e di una nuova politica industriale, le previsioni del Governo appaiono ancora una volta irrealistiche e illusorie¹¹ e, di conseguenza, gli obiettivi di finanza pubblica non verranno raggiunti, nonostante il nuovo record di avanzi primari e gli enormi sacrifici sociali.

⁸ Nel DEF è descritta la dinamica del costo del lavoro, che rappresenta un indicatore approssimativo delle retribuzioni lorde medie annue, per difetto considerando gli sgravi fiscali previsti.

⁹ La CGIL ritiene che il QE della BCE sia un intervento necessario, ma difensivo. <http://www.cgil.it/News/Default.aspx?ID=22813>

¹⁰ La CGIL valuta Piano di investimenti europeo ("An Investment Plan for Europe. Together, we invest in Europe's future"), il cosiddetto Piano Juncker, solo un piano "virtuale". <http://www.cgil.it/News/Default.aspx?ID=22696>

¹¹ Dall'inizio della crisi sono stati commessi "errori clamorosi" nell'ambito delle previsioni, che dimostrano come la metodologia di calcolo venga piegata dalle contingenze politiche. Per sei degli ultimi sette anni è stato replicato sempre lo stesso sbaglio: una sovrastima della crescita per l'anno successivo. I sistemi di calcolo già utilizzati prima della crisi non sono stati aggiornati e non è stata mai computata la crisi di domanda. <http://www.cgil.it/News/Default.aspx?ID=22858>

La finanza pubblica

In questi sette anni di crisi l'austerità ha prodotto effetti recessivi, depressivi e deflattivi tali da far diminuire il PIL in modo più che proporzionale rispetto alla progressiva riduzione del deficit e al contenimento del debito pubblico. Eppure, anche nell'attuale programmazione finanziaria del Governo si continuano a prescrivere tagli lineari alla spesa pubblica e aumenti iniqui e generalizzati delle tasse.

I tagli alla spesa pubblica sono stati programmati dal Governo quando ha innescato la cosiddetta "clausola di salvaguardia" in Legge di stabilità 2015: ben 16 miliardi di euro nel 2016 (25 miliardi nel 2017 e 28 miliardi a partire dal 2018) di aumenti su IVA e accise che dovrebbero essere evitati attraverso le maggiori entrate trainate dalla crescita del PIL, la spending review e i tagli agli Enti Locali. Tralasciando i già citati aspetti che rendono poco credibile la maggiore crescita (e le maggiori entrate), il taglio di 10 miliardi di spesa pubblica (centrale e locale) avrebbe effetti negativi diretti su lavoratori e pensionati, oltre che sull'economia.

A limitare i tagli potrebbe concorrere la minore spesa per interessi passivi sul servizio del debito pubblico, che dovrebbe diminuire del 7,7% nel 2015 (circa 5,8 miliardi di euro) per effetto del QE della BCE, anche se il Dossier dei tecnici del Senato e della Camera¹² prevede un nuovo incremento del 2,7% nel 2016. Inoltre, il risparmio in termini di minori interessi passivi sul debito pubblico previsto per merito della riduzione dello *spread* e delle misure messe in campo dalla BCE – non certo per la forza del sistema economico o per azioni intraprese dal Governo – si riduce per effetto dei derivati sul debito pubblico italiano che il Tesoro ha stipulato in passato e che oggi comportano un aggravio di spesa per interessi. Non si capisce perché il Governo non sia trasparente sull'argomento e non scelga di ricontrattarli guadagnando margini di spesa pubblica.

Nello specifico, la riduzione lineare delle cosiddette *tax expenditures* (agevolazioni, sconti fiscali, sgravi, incentivi, ecc.) rischia di gravare principalmente sulle famiglie a reddito medio e basso, comportando per definizione un aumento dell'imposta netta¹³.

L'incremento della spesa in conto capitale è annunciato solo in una prospettiva di medio-lungo termine, attraverso azioni dirette a: "i) rafforzare la governance degli investimenti pubblici; ii) aumentare la capacità progettuale nella predisposizione delle opere pubbliche; iii) estendere la trasparenza nelle procedure di svolgimento; iv) migliorare i processi di valutazione ex-ante ed ex-post". Ciò significa che l'eventuale aumento degli investimenti pubblici (ridotti di oltre il 24% dal 2007), che non avviene nel 2015, è demandato al buon governo della nuova spesa pubblica e non programmato in funzione di nuove entrate o di una riqualificazione, una ricomposizione e una diversa destinazione delle risorse disponibili.

Il prospetto tendenziale del DEF prevede la crescita delle entrate tributarie dal 30,1% del PIL del 2014 al 31,2% del 2017, mentre la pressione fiscale cresce per tutto il periodo considerato (passando dal 43,5% del 2014 al 43,7% del PIL nel 2019), nonostante il PIL sia sempre rivisto al

¹² Uffici e servizi del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, aprile 2015, Documento di economia e finanza 2015, Doc. LVII, n. 3, n. 9, XXVII Legislatura.

¹³ Nello stesso DEF si sostiene che l'effetto di questo taglio di spesa nel 2020 inciderà negativamente sul PIL, sugli investimenti e sull'occupazione per 0,3 punti; anche se si afferma che aumenteranno di 1,1 punti i consumi delle famiglie per "un minore 'spiazzamento' dei consumi privati da parte della spesa pubblica".

rialzo. Pesa l'annosa questione del cosiddetto "bonus di 80 euro", che l'Europa considera maggiore spesa, mentre il Governo vorrebbe calcolare come minori entrate; ma non può farlo fino a quando il provvedimento non avrà carattere strutturale, come richiesto – assieme all'estensione – anche dalla CGIL. E, anche per questo, non sortisce gli effetti sperati sulla propensione al consumo dei beneficiari. Indipendentemente dalla contabilità pubblica, però, permangono tutte le iniquità distributive e i vuoti di progressività dell'attuale sistema fiscale italiano anche se la pressione fiscale "ricalcolata" dovesse ridursi (dal 42,9% del 2015 al 41,6% del PIL nel 2019). In vece, un aumento dell'imposizione fiscale risulterebbe molto più equo ed efficiente se venisse realizzato in ragione di una tassazione più progressiva, soprattutto se concentrata sui grandi patrimoni. In questo caso, a un iniziale aumento del gettito corrisponderebbe un incremento del PIL più che proporzionale che ridurrebbe nel medio-lungo termine la pressione fiscale (misurata appunto sul PIL).

Sebbene l'ammontare dei redditi, del valore aggiunto e del gettito fiscale sommerso abbiano raggiunto livelli record in Italia proprio nell'ultimo anno, nel DEF non c'è traccia di una vera lotta all'evasione e all'elusione fiscale e contributiva. Il DEF in materia di lotta all'evasione fiscale non aggiunge nulla a quanto previsto nella Legge 23/2014 (la "Delega Fiscale"), programmandone l'attuazione entro settembre 2015¹⁴. Inoltre, i nuovi criteri per la determinazione dei nuovi valori catastali dovranno portare a invarianza di gettito a livello locale. Questo vincolo potrà di certo scombussole le norme sulle imposte comunali, a maggior ragione se, come scritto anche nel DEF, si vorrà procedere ad un'unica *Local Tax* che unifichi IMU e TASI entro il 2015 (quarta modifica in 4 anni delle imposte locali sugli immobili)¹⁵.

Il Lavoro pubblico e le Pubbliche amministrazioni

Il taglio della spesa pubblica si accompagna alla assenza di qualsiasi previsione di incremento economico derivante dal rinnovo dei contratti collettivi il cui blocco è previsto in scadenza al 31 dicembre 2015.

Si evidenziano due tematiche.

1. Il trend della spesa in relazione agli anni precedenti: al 2014 la spesa per redditi da lavoro dipendente (164 miliardi di euro) è in calo dello 0,6% rispetto al 2013. Tale riduzione si somma a quella dello 0,7% del 2013 e del 2,1% del 2012. In sostanza nel triennio 2012/2014 la spesa per lavoro dipendente è diminuita del 3,4%. La spesa si colloca al 10,1% del PIL in calo costante dal 2009 quando era al 10,7% del PIL.
2. Il trend previsionale "a legislazione invariata": l'incidenza della spesa per lavoro dipendente passa dal 10,1% del PIL al 9,5% del 2019, con un calo dell'0,6%. L'auspicato e necessario sblocco della contrattazione nazionale dopo 6 anni di blocco avverrebbe prevedendo nella legge di stabilità le risorse

¹⁴ La CGIL ha già valutato negativamente il ddl Delega recante disposizioni per la revisione del sistema fiscale (<http://www.cgil.it/News/Default.aspx?ID=18943>) e il Decreto Semplificazioni fiscali (A.G. 99/2014) (<http://www.cgil.it/News/Default.aspx?ID=22332>).

¹⁵ Il tutto poi resta in attesa del nuovo riordino nell'IMUS, per il 2016, come stabilito dal precedente "Milleproroghe"; della tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche (TOSAP) e relativo canone (COSAP); dell'imposta comunale sulla pubblicità e i diritti sulle pubbliche affissioni; del canone per l'autorizzazione all'installazione dei mezzi pubblicitari.

economiche relative. In caso contrario, nonostante gli annunci, il blocco della contrattazione durerebbe fino al 2019 primo anno di corresponsione dell'Indennità di Vacanza Contrattuale.

Sempre in tema di spesa per lavoro dipendente nel triennio a riferimento (2016/2018) si verificheranno due nuovi eventi, la cui soluzione non può che essere prevista nei provvedimenti di Finanza Pubblica:

- A. *La scadenza dei termini di proroga del lavoro flessibile nelle Pubbliche Amministrazioni.* Nel 2018 vengono a scadenza gli 84.000 contratti di lavoro a tempo determinato, tra cui i circa 2000 contratti a tempo determinato esistenti nei Centri per l'Impiego e nelle province la cui scadenza è anticipata al 31/12/2016, che ormai sono di durata ultratriennale e la cui trasformazione a tempo indeterminato non potrà che avvenire con procedure straordinarie e/o con un intervento finanziario ad hoc. Nella bozza di decreto legislativo "Testo organico delle tipologie contrattuali e revisione della disciplina delle mansioni a norma dell'art.1 comma 7 della legge 10 dicembre 2014 n.83" l'1 gennaio 2017 viene indicato come data limite oltre la quale non si potranno più stipulare contratti di collaborazione coordinata e continuativa, esistenti nella sola Pubblica Amministrazione. Si tratta a quel momento di procedere alla "trasformazione" delle collaborazioni esistenti che risultano 33.192 al 2013. Anche in questo caso sono necessari interventi strutturali e risorse finanziarie ad hoc per procedere alla trasformazione di tali contratti riportandoli a contratti di lavoro subordinato.
- B. *L'attuazione del ddl sulla Riforma della Pubblica Amministrazione*, che prevede una profonda riorganizzazione delle amministrazioni centrali sul territorio con la riduzione del numero delle stesse e la conseguente riduzione del personale adibito per la cui garanzia occupazionale e/o reddituale sono necessarie misure strutturali anche di carattere previdenziale. È bene altresì rammentare come tali processi avvengano in una situazione finanziaria frutto degli interventi sul taglio di spesa degli anni precedenti che si configurano come tagli lineari che agiscono sul sistema delle Amministrazioni Centrali sia su quello delle amministrazioni locali. In particolare, si evidenzia come la manovra conseguente alla Legge di stabilità per il 2015 ha prodotto tagli alle Province ed alle Città metropolitane ed alle Regioni per complessivi 5,2 miliardi con gravi problemi di mantenimento dei servizi di Welfare e una grave manomissione dell'attuazione della "Legge Del Rio" sulla riorganizzazione delle province. La volontà espressa dal Governo di non produrre ulteriori tagli alla spesa del sistema delle autonomie locali è sicuramente positiva, ma apre interrogativi che non potranno che essere sciolti all'atto della presentazione della Legge di stabilità 2016 sia sulla destinazione del taglio di spesa ipotizzato di 10 dei 16 miliardi necessari per sterilizzare la cosiddetta "clausola di salvaguardia", sia sull'esatto carico fiscale intendendo quello nazionale e quello locale.

Infine, non si può non rilevare come nel quadro programmatico non si faccia alcun riferimento ad una sorta di rivisitazione legislativa sul tema della riorganizzazione delle partecipazioni delle pubbliche amministrazioni e delle stesse società partecipate. La proliferazione legislativa su questo tema con le sue contraddittorietà e la mancanza di soluzioni concrete per la garanzia dei servizi pubblici e quella occupazionale è anche alla base della sostanziale inapplicabilità delle previsioni legislative. Quanto contenuto nel ddl Riforma della pubblica Amministrazione non è coerente con quanto sin qui contenuto nella legislazione approvata.

Si ravvisa l'ennesimo rinvio del tema riduzione e razionalizzazione delle stazioni appaltanti, mentre continua l'uso dello strumento "riduzione della spesa per acquisti di beni e servizi" come misura di politica economica e non come razionalizzazione.

Welfare

Nel Documento di programmazione economica e finanziaria 2015 - 2019 il capitolo del welfare continua a non essere considerato una priorità strategica per il Paese.

Il documento si limita alla fotografia dell'esistente senza innescare nessun processo virtuoso anche di sostegno in una fase complessa come quella che stiamo attraversando. Sulle politiche sociali e sulla non autosufficienza è presente la pluriennalità nel finanziamento dei fondi, ben al di sotto delle necessità e del livello di spesa previsto prima del 2011.

Sulla Sanità il finanziamento del SSN viene decurtato, anche per gli anni successivi, di quanto previsto nella Legge di stabilità 2015 e, pertanto, il livello di finanziamento non sarà ripristinato.

I capitoli degli strumenti di contrasto alla povertà vede l'elencazione delle misure oggi previste (ASDI e SIA), peraltro già finanziate, e non considera la esigenza di dotare il nostro Paese di uno strumento universale, quale primo livello di prestazione essenziale, di contrasto alla povertà assoluta.

Analogo ragionamento vale per la previdenza, dove non si prevede un intervento di correzione della riforma Fornero, in particolare sul versante della flessibilità in uscita.

Nel complesso, il DEF mostra una visione limitata e parziale senza prospettive di rilancio e riforma dei sistemi di welfare.

Il Programma delle infrastrutture strategiche

I punti principali da indicare sono questi : il Piano delle Infrastrutture Strategiche PIS individua 25 opere prioritarie per un costo totale di 70,9 miliardi di euro. La copertura finanziaria delle stesse opere è pari a 48 miliardi di euro. Queste opere sono state selezionate sulla base di una serie di parametri europei (integrazione con le reti europee) e nazionali (stato di avanzamento e possibilità di finanziamenti privati). *L'Allegato infrastrutture* indica per questo elenco di opere e settori (ferroviario, stradale, metropolitane) il costo, la copertura finanziaria, risorse pubbliche, risorse da capitale privato, stato di avanzamento e cronoprogramma di attuazione. Il fabbisogno finanziario per il prossimo triennio ammonta a 3,483 miliardi di euro e riguarderà il settore ferroviario (Brennero e terzo valico) e le metropolitane (Roma, Napoli, Catania). In questo caso si tratterebbe di risorse pubbliche e rappresenterebbe l'impegno pubblico aggiuntivo che si mette in campo. Il resto dovrebbe venire da risorse private che, come si conferma dall'Allegato, riguardano soprattutto il settore stradale. In sintesi, le risorse che si mettono in gioco sul versante pubblico sembrano essere limitate.

Peraltro, il 65% delle 25 opere previste è in corso di realizzazione mentre il 35% è ancora in fase di progettazione. Ciò significa che si determina un rallentamento per tutte le opere strategiche (es. Napoli-Bari) che rientrano tra queste ultime, oltre a quello già dovuto al fatto che le procedure per ridefinire la capacità progettuale delle opere pubbliche e i processi di valutazione sono ancora in discussione.

Le possibilità che si rendano più veloci i tempi di realizzazione ed entrino risorse da capitale privato sono affidate ad un giudizio positivo degli ultimi interventi legislativi ("Sblocca Italia", modifiche al Codice, ecc.), non confermato dalla realtà.

Un'altra questione rilevante è rappresentata dal rimando a settembre 2015 di una serie di punti strategicamente rilevanti, quali l'Aggiornamento del DEF per le opere del PIS non incluse in queste prime 25 selezionate dall'Allegato Infrastrutture e che, peraltro, riguardano settori importanti come i porti e la logistica, gli aeroporti, l'edilizia scolastica e l'idrico. Sempre a settembre 2015 è previsto un altro atto di programmazione importante per il MIT e gli altri ministeri come il DPP (Documento pluriennale di pianificazione).

Per concludere, siamo in presenza più di un documento di conferma, attesa e rinvio a settembre che di scelte nette di investimento per aprire una nuova fase per il nostro Paese con la possibile contraddizione di motivazioni europee a sostegno delle scelte indicate e il ritardo nelle azioni, negli strumenti, nelle risorse che si mettono in campo per raggiungere gli obiettivi indicati dalla UE.

Tre proposte della CGIL

La CGIL ha più volte evidenziato che esistono ampi margini nazionali per una nuova politica economica, sebbene resti indispensabile un cambiamento delle scelte europee per uscire dalla crisi. Nella prospettiva di fissare con il DEF le linee macroeconomiche e le manovre di finanza pubblica in corso d'anno, anche nella Legge di stabilità, la CGIL propone:

- 1. L'introduzione di un'imposta sulle Grandi Ricchezze finanziarie per recuperare le risorse utili a realizzare un Piano straordinario per l'occupazione giovanile e femminile.** Si tasserebbe solo il 5% delle famiglie italiane finanziariamente più ricche, con aliquota progressiva per la parte eccedente i 350mila euro. Il gettito potenziale è di 10 miliardi di euro l'anno.
- 2. L'aumento della tassazione sulle successioni,** almeno al livello europeo, per sostenere investimenti pubblici e nuova occupazione, nonché evitare ulteriori tagli al welfare e, in particolare, alla Sanità pubblica. Il gettito potenziale sarebbe di circa 4 miliardi di euro l'anno.
- 3. Utilizzare i fondi pensione dei lavoratori anche per lo sviluppo del Paese,** con l'effettivo coinvolgimento delle Parti sociali e l'individuazione da parte di *Cassa Depositi e Prestiti* di strumenti finanziari specifici affinché i Fondi rappresentino anche uno strumento per rilanciare politiche di creazione di occupazione e di sostegno allo sviluppo infrastrutturale, sociale e produttivo del Paese, tutelando meglio il risparmio previdenziale e garantendo la redditività dei patrimoni gestiti in orizzonti temporali di lungo periodo.

Un'Imposta sulle Grandi Ricchezze finanziarie per un Piano straordinario per l'occupazione

Nella crisi, le disuguaglianze nella distribuzione del reddito e della ricchezza sono aumentate. Chi aveva poco ora ha meno o niente, chi aveva molto ora ha di più. Persino l'economista e scrittore francese Thomas Piketty, nel famoso libro "Il Capitale nel XXI secolo", in cui analizza il transito delle risorse dall'economia reale verso la finanza e l'accumulazione improduttiva dei patrimoni, sottolinea l'eccessiva concentrazione della ricchezza netta in Italia (oltre all'alto tasso di evasione strutturale). Secondo i dati della Banca d'Italia, il rapporto tra ricchezza netta e PIL è pari a 8 a 1.

Da tempo la CGIL propone l'introduzione in Italia di un'Imposta sulle Grandi Ricchezze, sulla scorta del modello francese (*Impôt de Solidarité sur la Fortune*) per rendere più equo ed efficiente il sistema economico italiano e uscire dalla crisi.

La ricchezza finanziaria (depositi, titoli di Stato, azioni, fondi comuni di investimento, ecc.), rappresenta il 43% del patrimonio privato totale ed è distribuita in modo più diseguale e inefficiente rispetto a quella immobiliare. Malgrado la complessità di operare a breve una riforma organica del sistema fiscale e in vista del riordino della tassazione locale, in questa fase **sarebbe subito possibile un'imposizione, ordinaria, con aliquota progressiva (da 0,55% all'1,8%), della ricchezza esclusivamente finanziaria** (al netto delle passività con relative detrazioni per salvaguardare redditi bassi e investimenti delle imprese).

Tecnicamente, verrebbe tassato solo il 5% delle famiglie finanziariamente più ricche, in cui rientrano **solo quelle che possiedono una ricchezza finanziaria netta superiore a 350mila euro (soglia di esenzione, da cui si applicherebbe la prima aliquota)**.

Secondo i dati della Banca d'Italia queste famiglie possiedono il 35% della ricchezza netta complessiva: meno di 2 milioni su circa 24 milioni di famiglie italiane detengono 1.285 miliardi di euro (su un totale di 3.670 miliardi) solo di patrimonio netto finanziario.

Sarebbero escluse dai calcoli tutte le proprietà immobiliari e resterebbero esenti tutte le famiglie che detengono depositi in conto corrente, azioni o altre attività finanziarie per un totale al di sotto della soglia finanziaria indicata.

Il gettito potenziale si potrebbe aggirare attorno ai 10 miliardi di euro.

Con circa 10 miliardi di euro l'anno si potrebbe finanziare un Piano straordinario di creazione diretta di occupazione giovanile e femminile: complessivamente **si potrebbero creare oltre 740mila nuovi posti di lavoro (pubblici e privati), aggiuntivi**, in tre anni, per la produzione di beni comuni e servizi pubblici, a partire dal riassetto idrogeologico e da programmi di nuove politiche sociali¹⁶.

Secondo le simulazioni econometriche, solo per effetto del Piano straordinario per l'occupazione il tasso di disoccupazione al 7,5%, vicino al livello pre-crisi, aumentando il PIL di 2,5 punti), in tutto il territorio nazionale.

¹⁶ L. Pennacchi (a cura di), aprile 2013, "Libro bianco per il Piano del Lavoro, Tra crisi e grande trasformazione", Parte terza, *Una simulazione di impatto macroeconomico*, pag. 583 e seguenti, Ediesse, Roma.

Con un intervento pubblico di questa natura, non solo si interverrebbe a sostegno della domanda effettiva, ma si attiverebbero moltiplicatori dei redditi e acceleratori degli investimenti in grado di riqualificare anche l'offerta, all'insegna dell'innovazione e dello sviluppo locale.

Il Piano straordinario per l'occupazione favorirebbe anche l'azione di risanamento dei conti pubblici.

Proposta 2.

Aumentare le imposte sulle successioni

Incrementare le imposte sul patrimonio, anche attraverso l'incremento delle imposte sulle successioni, diventa indispensabile per sostenere la domanda effettiva rompere l'alleanza fra capitali e rendite a scapito del lavoro e della crescita. Numerosi studi dimostrano che la riduzione delle imposte su successioni e donazioni ha avuto l'effetto di aumentare le disuguaglianze.

La CGIL propone di aumentare le imposte attualmente applicate ai beni che sono ricevuti a seguito di eredità o erogazione liberale (donazione, di solito tra parenti).

In Italia, l'imposta su successioni e donazioni, abrogata dal governo Berlusconi nel 2001, è stata poi reintrodotta dal governo Prodi (con il DL 262/2006) nella seguente forma:

- Aliquota del 4% del valore complessivo dell'eredità, per coniuge, genitori e figli, da calcolare sul valore eccedente 1 milione di euro, per ciascun erede.
- Aliquota del 6% del valore complessivo dell'eredità, per fratelli e sorelle, sul valore eccedente 100.000 euro, per ciascun erede.
- Aliquota del 6% del valore complessivo dell'eredità, senza alcuna franchigia, per gli altri parenti fino al quarto grado, affini in linea retta, nonché affini in linea collaterale fino al terzo grado.
- Aliquota del 8% del valore complessivo dell'eredità, senza alcuna franchigia, per le altre persone.

Sono poi previste soglie di esenzione maggiori in caso di beneficiario portatore di handicap.

Gli ultimi dati del MEF (dicembre 2014) descrivono un gettito mediamente non superiore a 600 milioni di euro l'anno.

Dai dati OCSE possiamo desumere dati il peso che le imposte su donazioni e successioni hanno in relazione alla imposizione totale. Questo dato misura il ruolo di tale prelievo nelle diverse architetture fiscali.

L'Italia risulta il paese che ha la minore incidenza delle imposte di successione tra tutte le principali economie industrializzate.

Incidenza delle imposte su successioni e donazioni (2011)

Paese	% patrimoniali su tasse totali	% successioni su tasse totali
Belgio	7,3	1,54%
Danimarca	4,1	0,47%
Francia	8,5	1,04%
Germania	2,4	0,42%
Irlanda	6,8	0,68%
Italia	5,2	0,07%
Giappone	9,7	1,15%
Korea	11,4	1,27%
Lussemburgo	7,1	0,59%
Portogallo	3,2	0,46%
Spagna	6	0,63%
Svizzera	7,1	0,54%
UK	11,6	0,56%
USA	12,4	0,65%

Fonte: elaborazioni su dati OCSE (*Tax levels and tax structures 2014*).

Per allineare le imposte sulle successioni a livello delle altre principali economie europee appare utile comparare anche le diverse aliquote minime e massime dei diversi paesi.

Aliquote minime e massime delle imposte sulle successioni nei principali paesi europei

Paesi	Aliquota minima	Aliquota massima
Belgio	3,00%	70,00%
Svizzera	15,00%	50,00%
Germania	7,00%	50,00%
UK	40,00%	40,00%
Francia	5,00%	60,00%
USA	35,00%	35,00%
Irlanda	25,00%	25,00%
Italia	4,00%	8,00%

Stanti queste aliquote minime e massime, quasi dappertutto sono utilizzati sistemi di imposizione progressiva a seconda dell'entità del patrimonio e/o del grado di parentela. Tale progressività normalmente si traduce in aliquote inferiori o in aree di non imponibilità.

Essendo applicate ad un passaggio patrimoniale una tantum, inatteso ed ulteriore, rispetto ai normali flussi di reddito e stock patrimoniali posseduti, le imposte sulle successioni sono quelle che meno deprimono i consumi.

Non è raro vedere definito un eventuale aumento delle imposte su donazioni e successioni come una volontà di "rapinare" la gran parte delle famiglie italiane, vista la diffusione della casa d'abitazione di proprietà (circa 70%). È questa, però, una mistificazione della realtà. La concentrazione della ricchezza degli italiani infatti non è influenzata dalla diffusione della piccola proprietà immobiliare.

La CGIL crede sia corretto puntare verso un ragionevole traguardo dello 0,5% di gettito da imposte sulle successioni (che significherebbe, in Italia, moltiplicare per sette volte gli incassi dell'imposta). Tale crescita porterebbe le risorse raccolte da 584 milioni di oggi a circa 4 miliardi di euro.

Si potrebbe pensare ad una ipotesi in cui il valore complessivo del patrimonio ereditato diventa esente entro il limite di 500.000 euro e, allo stesso modo, sia esentato l'immobile che diviene "prima e unica casa" dell'erede per 5 anni.

Per le quote eccedenti sarebbe utile pensare a delle imposte che varino in ragione della parentela e della consistenza del patrimonio, in un range europeo dal 10% al 40%.

L'incremento delle entrate andrebbe utilizzato per la creazione di lavoro, anche attraverso investimenti pubblici e, quanto meno, come valida alternativa ai tagli al settore della Sanità pubblica.

Proposta 3.

Utilizzare i fondi pensione dei lavoratori anche per lo sviluppo del Paese

Le risorse complessive di tutte le forme di previdenza integrativa (fondi negoziali, fondi aperti, Piani previdenziali individuali - Pip) ammontano a 126 miliardi di euro, circa l'8% PIL. Di queste la quota maggiore risiede nei fondi preesistenti (circa 50 miliardi di euro), mentre il resto è suddiviso tra: 22,3 miliardi nei Pip; 13,9 miliardi nei fondi aperti; 39,6 miliardi nei Fondi negoziali.

I rendimenti medi si attestano attorno al 7,3%, a fronte di quelli dei TFR all'1,3% (dati 2014). I rendimenti cumulati sul lungo periodo (2000/2014) sono del 59,5% contro il 48% da TFR.

Gli aderenti ai Fondi Negoziati sono quasi 2 milioni, poco più di un milione ai fondi aperti e 2,5 milioni ai Pip.

Le risorse cui fanno capo le scelte di investimento (ad esclusione dei fondi interni a banche e assicurazioni e dei fondi le cui risorse sono parte delle riserve matematiche di assicurazioni) sono in totale 86,8 miliardi di euro, investiti per 61% in titoli di debito (per 4/5 si tratta di Titoli di stato), per il 16% in Azioni e per il 12,6% in quote di Organismi di Investimento Collettivo di Risparmio (OICR). Gli investimenti destinati al sistema-Italia ammontano a 30,3 miliardi di euro, di cui 23,9 in Titoli di stato.

Il regime di tassazione dei risultati di gestione è passato da 11% a 11,5% nel 2014, e con l'ultima Legge di stabilità al 20%.

La CGIL, fin dalla proposta di Piano del Lavoro, ha individuato nell'investimento dei Fondi Pensione nell'economia reale uno strumento per rilanciare politiche di creazione di occupazione e di sostegno allo sviluppo infrastrutturale, sociale e produttivo del Paese.

L'obiettivo primario dei Fondi Pensione rimane, ovviamente, quello di tutelare il risparmio previdenziale, garantendo la redditività dei patrimoni gestiti in orizzonti temporali di lungo periodo.

Tale obiettivo può essere coniugato con l'interesse generale del Paese individuando un quadro di strumenti e garanzie che ne consentano l'utilizzo per investimenti nell'economia reale. Ciò è

ribadito anche da un recente studio del FMI¹⁷ in cui si dimostra che per ogni euro in investimenti pubblici di lungo periodo e, in particolare, infrastrutturali, ne tornano all'economia reale almeno 3 euro e si recupera la precedente spesa nel Bilancio pubblico.

Ciò presuppone un effettivo coinvolgimento delle parti sociali in un confronto trasparente che definisca:

- le finalità di politica economica e sociale da perseguire con le risorse dei fondi pensione;
- la garanzia pubblica per la tutela del risparmio investito;
- i rendimenti attesi e la loro congruità con la natura del risparmio previdenziale;
- le politiche fiscali a sostegno.

La CGIL propone l'**individuazione da parte di Cassa Depositi e Prestiti di strumenti finanziari specifici** da destinare agli investitori previdenziali con una emissione dedicata e contrattata di obbligazioni e la progettazione di un apposito fondo chiuso per investimenti in infrastrutture ed innovazione industriale.

Condizioni indispensabili sono la salvaguardia dell'autonomia gestionale dei singoli Fondi, la rigorosa applicazione delle norme sul conflitto di interessi nonché la salvaguardia del principio di libertà e volontarietà dell'adesione dei lavoratori ai Fondi.

In tal senso è necessario che non diventi legge la cosiddetta "portabilità" (prevista dal governo), che vuole cambiare le regole dei fondi negoziali togliendo potere ai contratti nazionali per darlo a banche e assicurazioni, e che venga ripristinata la fiscalità di favore per i fondi contrattuali.

¹⁷ FMI, ottobre 2014, World Economic Outlook (WEO), "Legacies, Clouds, Uncertainties", pag. 75 e seguenti, <http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2014/02/>.